

Paolo Maria Aruffo

Maria Russo, *Sartre. Vita di un filosofo radicale*, Carocci, Roma 2024, pp. 396

La ricostruzione di Maria Russo, pubblicata per i tipi di Carocci, è aperta da una *Premessa* e si sviluppa in sei capitoli che constano ognuno di tre paragrafi. Proprio il titolo della *Premessa* manifesta l'interrogativo che accompagnerà il lettore fino all'ultima pagina: «che cosa possiamo sapere di Jean-Paul Sartre?». La eco a *L'idiota della famiglia* colloca questo lavoro nel solco metodologico delle psicobiografie, istituendo immediatamente il gioco dialettico tra universale e singolare che scandisce il ritmo del pensiero sartriano. Risulta poco utile ai fini di questa recensione tentare di riassumere le vicende biografiche di Sartre – che le lettrici e i lettori troveranno minuziosamente descritte – e le poche che saranno riportate più avanti fungeranno da esempi. Sembra invece opportuno prendere le mosse dalla già citata *Premessa*, per poter meglio contestualizzare i dichiarati intenti.

L'autrice, appena concluso il primo capoverso, ammonisce «chi legge»: «non crediamo di poter rispondere in modo esaustivo alla domanda che ci siamo posti; è necessario sapere, oggi, chi *era* Jean-Paul Sartre». Occorre, per il momento, sospendere il giudizio sulla prima parte di questa affermazione e concentrare l'attenzione sul suggerimento che viene lanciato agli occhi di chi legge tramite l'uso del corsivo: «chi *era* Jean-Paul Sartre». Il rinvio al passato – all'uomo Jean-Paul Sartre, che «la morte ha reso un destino» – sembra invitarci a comprendere e utilizzare gli strumenti concettuali dell'esistenzialismo come una sorta di grimaldello, una volta riconosciuto che «Sartre ha anticipato tutto quello per cui stiamo combattendo ancora nel nostro presente». In una parola, l'opera, che sia essa costituita da un particolare tipo *engagement* letterario o dalla totalità di una vita, ha sedimentato il suo senso e sta a noi la possibilità di recuperarlo. Non a caso, è poco dopo reso noto che «il vero intento di questo volume è quello di convincere che si può essere ancora esistenzialisti: al di là del secolo breve, al di là di Parigi, al di là dello stesso Sartre». Ci si chiede allora come possa convincere una proposta del genere, collocata all'inizio un'opera biografica. Sarebbe l'equivalente del diventare materialisti dopo aver letto una biografia di Marx, ma naturalmente non

è questo il punto. Occorre individuare le strategie che la stessa autrice impiega per comprendere e valutare il suo intento.

Come in ogni biografia, il primo evento è la vita: si assiste alla nascita di Jean-Paul Sartre. L'impressione che ne viene restituita è quella di un momento corale: il piccolo Poulou nasce al contempo sotto i nostri occhi e sotto gli occhi del mondo, come la coscienza descritta nelle opere filosofiche che scriverà nel corso degli anni. La morte del padre diventa un'assenza incarnata dal rapporto con il nonno, l'amore materno «un sogno lusinghiero nel sonno di un re», lo sguardo dei suoi coetanei «una piccola anteprima del suo inferno». L'infanzia è il periodo in cui si formano le prime passioni, i primi progetti, la prima immagine di sé, e il piccolo Sartre non faceva eccezione: la sua situazione chiedeva che diventasse scrittore. Il resto è storia nota, ma in questa sede interessa come viene raccontata.

I vari piani della descrizione interagiscono tra loro come in un lungometraggio, al punto da sembrare quasi un montaggio di intimità, letteratura, drammaturgia e filosofia insieme. L'attenzione posta da parte dell'autrice sul rapporto tra Sartre e il cinema – da viva passione giovanile a occasione di lavori e collaborazioni più o meno felici, ma sicuramente redditizie – risulta esplicita già dalle primissime pagine e rimane, ad oggi, un aspetto poco sondato dalla critica. Alla costellazione lessicale della Settima Arte appartiene un'espressione frequentemente impiegata nel testo: alcuni personaggi che condividono la scena con Sartre diventano suoi «controcampi», sia recitando il ruolo di amici e rivali (come Paul Nizan, Raymond Aron, Albert Camus, Maurice Merleau-Ponty), sia costituendo degli *exemplaria* esistenziali (come Jean Genet e Gustave Flaubert). La resa in questi termini delle strutture relazionali permette di mettere in figura quella che nel pensiero del filosofo sarà chiamata la dialettica della libertà e di focalizzare al contempo l'attenzione su alcuni aspetti che sono pertinenti al metodo impiegato nella ricostruzione, ma nascondono delle implicazioni teoriche più ampie. Il controcampo inteso come strumento descrittivo permette di entrare nel vissuto di Sartre e di utilizzare (anche) i suoi occhi, tanto da farlo diventare sempre più nel corso della lettura “uomo tra gli uomini” e orizzonte determinato, entro il quale il mondo si manifesta. Tutto ciò è condensato perfettamente nell'analisi dell'esperienza della guerra, in cui «Sartre [nello scrivere i suoi *Carnets de la drôle de guerre*] si fa testimone della metamorfosi del mondo e delle sue relazioni»: è in un certo senso la fine di Antoine e l'inizio di Mathieu, l'uomo solo raggiunge l'età della ragione. La mano dell'autrice riesce ad essere insieme narratore onnisciente, spettatore disinteressato e sguardo sartrianamente inteso: è il montatore che dà forma e struttura ai controcampi, la voce narrante che rende il singolo evento un'intersezione di connessioni, il punto di vista di Altri che inevitabilmente oggettifica

Jean-Paul Sartre per poterlo comprendere. Naturalmente ognuno di questi tre aspetti notati, pur potendo essere analizzato di per sé, non deve restituire l'impressione di una frammentarietà tra i registri intrinseca alla ricostruzione, che risulta invece particolarmente organica nonostante le numerose sfaccettature dell'elettismo di Sartre. A questo punto si potrebbe tentare di rispondere in maniera più netta all'interrogativo che si era posto all'inizio: perché delegare a una biografia l'onere di convincerci ad essere "ancora" esistenzialisti?

La prima osservazione, per quanto scontata, consisterebbe nel rendere esplicito il ruolo del lettore nei confronti di questa biografia. Sartre diventa a sua volta un controcampo: il nostro. Il testo spinge il lettore a prendere atto dei conflitti del filosofo francese, facendolo impegnare e commuovere "con Sartre" e "oltre Sartre". L'esperienza della lettura (psico)biografica, già nei casi di Genet e Flaubert, sfuma i confini tra soggettività e oggettività, tra universale e singolare, rivelando come le strutture stesse dell'esistenza possano risultare vuote senza la capacità propulsiva dei progetti singolari che si fanno carico dell'umano, da un lato come una condanna (si vedano i vari volti che assume l'oppressione nella produzione sartriana) e dall'altro come un sogno utopico (dall'uomo come Dio mancato alla morale della fratellanza). Maria Russo mostra come una ricostruzione di questo tipo possa essere non solo la porta d'accesso a uno dei pensatori più originali (e tristemente dimenticati) del secolo scorso, ma anche l'esempio concreto di un'esistenza in situazione. Rilevato questo, le speranze per una possibile ripresa della filosofia dell'esistenza sembrano ravvivarsi: come si può essere esistenzialisti rifiutando alla contingenza il suo valore determinante?

All'inizio di questa recensione non si era presa posizione riguardo alla possibilità di riuscire a capire «che cosa possiamo sapere di Jean-Paul Sartre», mentre l'autrice ha riconosciuto da parte sua l'impossibilità di una risposta esaustiva, reindirizzando l'analisi su «chi era Jean-Paul Sartre». Il suggerimento che ci si permette di avanzare, a lettura ultimata, è quello di connettere questi passaggi della *Premessa* alla descrizione della morte di Sartre nelle ultime pagine, dove l'obiettivo della macchina da presa indugia un attimo in più sui suoi cari: «nessuno di loro, di fronte alle nuove sfide della storia, poteva più correre a lui [...] per chiedergli: che cosa ne pensi, Sartre?». Se si operasse questa connessione allora le domande poste (chi era Jean-Paul Sartre? Si può ancora essere esistenzialisti?) ne formerebbero insieme una sola: chi era Sartre per noi? Le risposte possono essere diverse: un cane morto, un padre da uccidere, un monumento logorato dal tempo, o un controcampo a cui chiedere «che ne pensi, Sartre?» senza necessariamente trovarsi d'accordo. Il dato di fatto è che questa domanda con un verbo rivolto al passato è pronunciata nel nostro presente. Forse a ben vedere c'è davvero speranza e possiamo

riuscire a sapere qualcosa su Jean-Paul Sartre, ma solo a patto di accettare un significato del verbo “sapere” più pregnante (e sartriano), così da scoprire che nelle pagine di questo libro non è raccontato solo il gioco di un bambino che sogna di diventare scrittore, ma anche la nostra libertà che spesso è trasformata in miraggio dai piccoli gesti di tutti i giorni. L'intento dell'autrice sarà realizzato solo a partire da queste condizioni, ma il pericolo della malafede è sempre in agguato.

I problemi trattati da Sartre sono più che urgenti e quantomai attuali, soprattutto alla luce dei recenti eventi. Il suo pensiero è una mano poggiata sulla nostra, come nel celebre esempio de *L'essere e il nulla*: sta a noi decidere se accettare di stringerla, rifiutarla, o ignorarla illudendoci di sfuggire a ogni tipo di responsabilità, rendendo inerti al contempo sia Sartre che le nostre verità. Si potrebbe anche arrivare a dire che siamo sempre stati esistenzialisti, ma, riprendendo Nietzsche, troppo a lungo abbiamo utilizzato questa scuola di pensiero come una metafora logora che ha perso la sua forza sensibile.